

L'Unità

120 € Sabato 19 Marzo 2011 Anno 88 n. 77

www.unita.it

Fondata da Antonio Gramsci nel 1924

« Berlusconi non comprende le contestazioni al leader di Tripoli, sollevate dai finiani e dalle opposizioni: «Chi critica è prigioniero del passato». Dai resoconti del 31 agosto 2010



Le bunga bunga girl lo chiamavano Betty

Non solo Papi Rubygate, nelle carte un curioso nomignolo → CLAUDIA FUSANI A PAGINA 12



CASO PARMALAT SE I FRANCESI CI MANGIANO

Rinaldo Gianola

→ ALLE PAGINE 30-31

POLITICA IERI E OGGI ERRORI E FALLIMENTI

Vincenzo Visco

→ A PAGINA 34

È GUERRA A GHEDDAFI L'Italia in prima linea con basi e mezzi militari



La Lega si sfila

Il governo raccoglie le sollecitazioni del Colle ma il Carroccio resta «neutrale»

Sul campo

Tripoli offre una tregua per gli insorti è un bluff Reportage da Bengasi: torna la speranza

→ ALLE PAGINE 2-11

FILO ROSSO

COL CUORE
GONFIO

Concita De Gregorio

IL NEMICO RITROVATO

I NUOVI MILLE

Capacchione, una donna contro le mafie

L'intervista «La storia dei rifiuti? Deve essere ancora scritta» → BUFALINI A PAGINA 18



L'ANALISI

VIVA L'ITALIA INDIGNATA

Claudio Fava

Viva l'Italia perché? Viva quale Italia? Non questa che s'affanna a far festa e a sventolare bandiere dalle finestre.

→ A PAGINA 33

RC Auto?
chiama gratis
800-070762

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te
www.linear.it

**CONCITA
DE GREGORIO**
Direttore
cdegregorio@unita.it
http://concita.blog.unita.it*Concita De Gregorio*

FILO ROSSO

COL CUORE
GONFIO

Da 66 anni a questa parte non siamo mai stati così vicini dall'essere - l'Italia - un paese in guerra. Manca un passo, per giunta non nostro. Dipenderà, nelle prossime ore, dalle decisioni dell'America, della Francia e dell'Inghilterra, soprattutto dipenderà dagli umori del colonnello Gheddafi ed è questa una certezza che non lascia spazio a molte speranze. Gheddafi è un folle, ha i missili e probabilmente le armi chimiche, sta sotto i nostri piedi, a cento chilometri dalle nostre coste, sull'altra sponda del nostro mare. "Ci aspettano decisioni difficili", ha detto ieri il presidente Napolitano che sa bene di cosa parla, a differenza della stragrande maggioranza degli italiani di guerre il presidente ne ha già vissuta una. Tutti gli altri, tutti noi, tutti coloro che sono nati dopo gli anni '40 non hanno idea. Le guerre, le bombe, i missili, le nubi, i cadaveri ai lati delle strade li abbiamo visti in tv e al cinema in così grande quantità e frequenza, veri o fiction che fossero, da essere convinti di sapere cosa siano. Invece no, non abbiamo idea. Prepariamoci a decisioni difficili dunque, sì, e ad affrontare - per quanto ne saremo capaci - giorni all'altezza di quelle difficoltà.

Prepariamoci a discutere di nuovo di guerra giusta, speriamo prima di sentime il sibilo. Non si possono lasciare soli gli eroi del "nuovo risorgimento del mondo arabo", per usare le parole di Napolitano, certo che no. Non si possono celebrare i nostri ventenni di centocinquanti anni fa e ignorare i loro ventenni oggi.

Questi di cui ci raccontano Umberto de Giovanngeli e da Bengasi Gabriele Del Grande: "Ballano, corrono, cantano e sparano in aria. Sono i ragazzi della rivoluzione. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha appena approvato la risoluzione sulla no fly zone. In strada si sono riversate migliaia di automobili. I ragazzi cantano "Irfaa raskum anta libi", alza la testa sei un libico. I miliziani di Gheddafi continuano indisturbati a colpire i civili. In piazza ci sono migliaia di persone pigiate una contro l'altra".

Bisogna stare con loro quali che siano gli interessi economici, militari, strategici delle superpotenze, quali che siano i reali argomenti che muovono gli Usa e la Nato, e tutti sappiamo bene quanti e quali siano, questi argomenti. Quanto specifici possano essere riguardo alla Libia. Difendere la democrazia, ammesso che sia possibile, sta di solito in fondo alla lista. A parole in cima, nella sostanza in fondo. Le guerre, sempre, muovono l'economia di chi le fa. Però certo la lotta al dittatore, il sostegno ai risorgimentali arabi accendono gli animi e le passioni: la ragione, anche. Sono una causa nobile e giusta. Dunque l'Italia è pronta, metterà a disposizione basi e forze armate. Ha votato, solo la Lega ha fatto ostruzionismo: la seconda occasione persa, in due giorni, di stare dalla parte del Paese.

Resta molto timore del prezzo che noi e solo noi italiani potremmo dover pagare per la rapidità con cui il nostro presidente del Consiglio - ora detto "Betty" dalle sue amiche a pagamento - sia passato dal baciamento all'elmetto. L'amico Gheddafi, solo oggi riscoperto nemico, potrebbe risentirsene in forma personale: la categoria del tradimento, ai suoi occhi, potrebbe comprendere l'Italia intera. Un motivo in più per andare a questa guerra col cuore gonfio, e per dolerci con noi stessi - noi italiani - per aver lasciato così a lungo e così disastrosamente le sorti del Paese nelle mani di un venditore di menzogne mascherato da statista. ♦

**Lorsignori
Frattini si allinea
e convince Silvio**

Il congiurato

I consiglio dei ministri di ieri sulla Libia sembrava la versione animata del cablogramma wikileaks in cui Frattini e La Russa erano descritti come sempre pronti a dire sì agli Usa, a fronte di un Berlusconi considerato, invece, meno affidabile per via dei rapporti con Putin e Gheddafi. Sì perché, stando a quanto racconta uno dei presenti, davanti alla titubanza del premier sulla missione militare, sarebbe stato proprio il titolare della Farnesina a dirgli: «Caro Silvio, capisco la tua prudenza, ma non possiamo restare isolati...».

Come se fossero passati tre anni, e non tre giorni, da quando lo stesso ministro degli Esteri, davanti al recupero di Gheddafi sui rivoltosi, disse: «L'Italia ha avuto una migliore comprensione della situazione in Libia rispetto ad altri paesi: quella che è stata giudicata prudenza è in realtà una migliore comprensione della situazione araba». Prudenza che aveva portato il governo a far pressioni sulla Camera affinché venisse rinviato a data da destinarsi il voto (che in un primo tempo era stato fissato per l'inizio della prossima settimana) sulle mozioni di Fli, Radicali-Pd e Idv per la sospensione del trattato italo libico.

Naturalmente, oltre alla prudenza, si erano fatti sentire anche i rappresentanti italiani degli investimenti libici e i dubbi della Lega. Ma come ha spiegato ieri Lamberto Dini, uno dei maggiori supporter della linea filo-Gheddafi, dopo la risoluzione Onu l'Italia potrà (o dovrà?) agire prescindendo dagli impegni derivanti dal famoso trattato con Tripoli. Certo, se nei giorni scorsi ci fosse stato il voto del Parlamento le ultime scelte di Palazzo Chigi sarebbero almeno apparse coerenti con gli orientamenti delle Camere (chi, ora, avrebbe potuto votare per Gheddafi?) e non, piuttosto, una mera presa d'atto obbligata e figlia di qualche errata valutazione del dibattito che intanto si svolgeva nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. ♦

**Muti con
il pubblico
domenica**

Riccardo Muti incontra il suo pubblico, domenica sera all'Opera di Roma al termine della recita pomeridiana del Nabucco di Verdi. Il maestro firmerà le copie del suo primo Cd inciso con la Chicago Symphony Orchestra. L'appuntamento è per le 19.30. Potrà partecipare anche chi non ha seguito lo spettacolo.

Staino

BERLUSCONI È
D'ACCORDO CON
L'INTERVENTO MI-
LITARE IN LIBIA?CERTO, A PATTO
CHE LO FACCIANO
DI LUNEDÌ.

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Un giorno uniti, grazie ai leghisti...

Dalla Libia al Giappone, da Lampedusa alla Lombardia di Formigoni, dalla vecchia discussa bicamerale alla nuova proposta di «riforma della magistratura». Santoro ormai vuole trattare di tutto, anche se Annozero gli riesce meglio quando il brodo è più ristretto o concentrato su un solo tema. Nella giornata del 150°, comunque, uno sforzo particolare andava fatto e Santoro lo ha fatto. Invece Formigoni si è limitato alla solita sceneggiata: dire e mentire è tutto un governare. Peccato che non abbia detto niente

sui suoi consiglieri speciali al merito scambista, Minetti e Trota: due stipendi rubati al contribuente. Un po' come quelli di tanti leghisti che, a furia di sistemare i loro culi padani su poltrone romane, hanno perso il contatto non con il famigerato territorio, ma con la realtà. Anche se oggi dobbiamo essere grati a questi rozzi imbutati, che sono riusciti a provocare finalmente un moto di partecipazione popolare attorno all'unica vera patria esistente: l'Italia. Il Paese che, almeno per un giorno, li ha mandati a quel paese. ♦

LA LEGGE
DEI RICCHIVOCI
D'AUTOREMori
Ovadia

ATTORE E SCRITTORE



La striscia rossa del nostro quotidiano di un paio di giorni fa riportava una frase di Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, che merita di essere meditata e capita in tutte le sue possibili implicazioni. La frase è questa: «Sono sempre più convinto che i ricchi siano diversi da me e da voi. Quando infrangono la legge sono i pubblici ministeri che si ritrovano sotto processo». Perché i tutori della legge diventano degli imputati quando provano a mettere alla sbarra i ricchi? Nessuno meglio di noi italiani può capirlo. La risposta è semplice: perché i ricchi e potenti rifiutano l'idea che la legge debba essere uguale per tutti. Ritengono che i ricchi e i potenti debbano essere fuori della giurisdizione nella quale rientrano i normali cittadini. La ragione di questa (inaccettabile) pretesa dei ricchi è ancora più elementare. Essendo per essi il danaro, il profitto e la cosiddetta economia di mercato l'unica misura di tutto ciò che è bene, colui che ne è il signore deve essere intoccabile pena la fine del migliore dei mondi possibili. Intorno a questa balla spaziale, provetti economisti hanno costruito un sistema autoreferenziale occupando militarmente quasi tutti i luoghi di produzione di idee sull'economia, allo scopo di dichiarare automaticamente scientifico ciò che è una delle più tossiche ideologie totalitaristiche partorita da mente umana. Il disastroso modello di sviluppo che ci sta franando addosso è il frutto avvelenato di questa robbaccia travestita da scienza. È arrivata l'ora di liberarci e di schiudere l'orizzonte ad un altro modello di sviluppo fondato sulla centralità della vita. E questa non è utopia, è semplice buon senso. ♦

60+

EARTH HOUR 2011 · 26 marzo, h. 20.30 - 21.30
SE VIVI SU QUESTO PIANETA NON PUOI MANCARE

Partecipa anche tu al più grande evento globale del WWF.

Aderisci su: wwf.it/oradellaterra

Tutti i giorni su Youdem

ore 17.30 Lineamondo
approfondimenti e scenari
della politica internazionale
Conducono
Alessandro Mazzarelli
Gabriella Radanoore 18.15 Agenda Italia
i temi del programma
(lunedì immigrazione,
martedì economia
e lavoro, mercoledì scuola,
università e ricerca, giovedì ambiente,
venerdì spazio giovani)
Conducono
Cristiano Bucchi
Antonella Madeoore 19.15 PdOggi
il notiziario quotidiano sui
fatti dell'attualità e della politica
Conducono
Maddalena Carlino
Alessandra Dell'Omo
Agnese Rapicettaore 20.00
la registrazione integrale
di un convegno
o di un evento
del Partito DemocraticoTUTTO IL BLOCCO
VA IN REPLICA
ALLE 21.00
E ALLE 9.30
DEL GIORNO
SUCCESSIVO

YOUDEM

in streaming e sul canale 813 di Sky

Primo Piano

Il nemico ritrovato

→ **Franco Frattini:** «Parteciperemo attivamente all'attuazione della risoluzione 1973»
 → **La Lega non vota** Nelle commissioni parlamentari Esteri e Difesa decisivo il sì dell'opposizione

No-fly zone in Libia L'Italia contribuirà con basi, uomini e mezzi

L'Italia in prima linea nell'azione militare per far rispettare la risoluzione Onu sulla Libia: a delinearne la portata i ministri degli Esteri e della Difesa. La Lega guarda alla Germania. L'impegno del Capo dello Stato.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegi@unita.it

Siamo in guerra. Nella «Coalizione dei volenterosi» o nella Nato. Comunque in guerra contro Muammar Gheddafi. L'Italia «parteciperà attivamente» all'attuazione della risoluzione delle Nazioni Unite sulla Libia e autorizza «l'uso delle sue basi e non solo». Così il titolare della Farnesina, Franco Frattini in Senato, riferendo alle Commissioni Esteri e Difesa dei due rami del Parlamento. Tra gli assetti messi a disposizione dell'Italia vi è la «forte capacità di neutralizzare radar e ipotetici avversari in Libia e su questo potrebbe esserci una nostra iniziativa: possiamo intervenire in ogni modo», specifica, nel corso della stessa riunione, il ministro della Difesa, Ignazio La Russa.

NON SOLO LE BASI

Il Governo chiederà «l'autorizzazione» al Parlamento di «aderire alla coalizione di volenterosi» cui spetterà far rispettare la risoluzione Onu sulla Libia, annuncia il titolare della Difesa, sottolineando che l'Italia interverrà con gli altri Paesi disponibili e con le organizzazioni internazionali, «offrendo le basi, ma senza nessun limite restrittivo all'intervento, quando si ritenesse necessario per far rispettare la risoluzione Onu» e garantire la tutela dei cittadini. Un impegno fortemente sollecitato dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «Non è possibile restare indiffe-



Il Ministro degli Esteri Franco Frattini

Il Capo dello Stato
Non possiamo restare indifferenti al «risorgimento» libico

Mezzi in campo
Oltre a sette basi cinque navi e cacciabombardieri

renti davanti alle attese di democrazia e di libertà che arrivano dall'altra sponda del Mediterraneo e quanto sia inaccettabile la sistematica repressione della libertà compiuta da Gheddafi», rimarca con forza il presidente della Repubblica parlando al Teatro Regio di Torino. «Se pensiamo a ciò che è stato il nostro Risorgimento, innanzitutto come movimento liberatore, non possiamo rimanere indifferenti rispetto alla sistematica repressione di fondamentali libertà e diritti». Parole scandite da un lungo applauso. Napolitano parla delle decisioni impegnative e

difficili che l'Italia è chiamata a compiere per fermare i massacri in Libia. Decisioni che di lì a poco prenderanno corpo a Roma, a Palazzo Chigi e nei due rami del Parlamento.

«Le nostre basi sono a disposizione nell'eventualità che serva intervenire a salvaguardia delle popolazioni civili. La nostra aeronautica è a disposizione per evitare che le popolazioni civili subiscano bombardamenti», rimarca La Russa conversando con i cronisti dopo l'audizione a Palazzo Madama. L'Italia farà la sua parte: in basi, uomini e mezzi: almeno cinque navi, sette basi e cacciabombardieri in grado di distruggere le postazioni antiaeree quando scatterà la «no fly zone». Sono sette le basi aeree che l'Italia può mettere a disposizione in relazione alla situazione in Libia, specifica La Russa: Amendola, Gioia del Colle, Sigonella, Aviano, Trapani, Decimomannu e Pantelleria. «La risoluzione 1973 dell'Onu sulla Libia, per essere attuata, richiede l'Italia: comprendete bene che non potevamo neanche immaginare, davanti ad un consenso unanime della Comunità internazionale, di non consentire che partisse questa missione dell'Onu», dice Frattini al Senato rispondendo a chi gli chiedeva della posizione di astensione della Germania. «Noi rispettiamo la decisione della Germania che ha detto «ci asteniamo e ovviamente comprendiamo le motivazioni di quelli che non si astengono», come

ALLERTA

Massima allerta nelle basi militari italiane della Sicilia e della Puglia dopo che il ministro della Difesa ha annunciato che anche l'Italia parteciperà alla missione militare in Libia

ha riferito la cancelliera Merkel. La differenza con noi - spiega il titolare della Farnesina - è che senza la Germania questa missione si può realizzare, senza di noi no». Il capo della diplomazia italiana si mostra più che scettico sulla tenuta del cessate-il-fuoco annunciato dal regime libico: «Secondo me il cessate il fuoco non reggerà» e in Libia «ci saranno degli attacchi», si lascia andare Frattini. Anche per questo l'Italia ha deciso la chiusura della nostra Ambasciata a Tripoli: «Una misura coerente con l'attuazione della risoluzione dell'Onu», motiva il ministro, aggiungendo che l'Italia ha chiesto «alla Turchia, secondo le convenzioni internazionali, di curare gli interessi dell'Italia in territorio libico». La Turchia ha accettato la richiesta italiana.

Ambasciata chiusa
Rientrano i nostri diplomatici di stanza a Tripoli
Palazzo Chigi
Rapporto continuo con il Quirinale e il Parlamento

LA LEGA «TEDESCA»

Ma non tutti, nella maggioranza, sono su queste posizioni. «La Lega Nord si sente vicina alla posizione della Germania per quanto riguarda il problema della Libia», aveva dichiarato all'apertura della giornata Umberto Bossi. Il Senatur frena - con il ministro leghista Roberto Calderoli che si astiene in Consiglio dei ministri - e i suoi parlamentari lo seguono, non partecipando sia al Senato che alla Camera al voto, in sede di commissioni unite Esteri e Difesa, sul via libera al Governo per l'attuazione della risoluzione Onu sulla Libia (l'Idv si è astenuta). «Rispettiamo questa posizione, la comprendiamo, l'abbiamo vista anche sull'Afghanistan: la Lega alla fine mantiene una lealtà assoluta alle azioni del Governo», prova a minimizzare Frattini. «Se non ci fosse stata la presenza dei parlamentari di opposizione, nelle Commissioni Esteri e Difesa della Camera la maggioranza non avrebbe avuto i voti necessari a votare sulla risoluzione dell'Onu per la Libia», commenta la vice presidente dei deputati Pd, Rosa Calipari, che stigmatizza «l'assenza della Lega». ♦



Al Qaeda: Gheddafi corrotto

Gheddafi ha definito «terroristi di Al Qaeda» i suoi oppositori. Sui forum online legati ad organizzazioni qaediste il presidente libico viene attaccato come persona che «ha usato i libici per testare le sue idee violente, incoerenti e marce» e che «ha diffuso la corruzione».

Le basi per l'attacco



«Siamo i più esposti Lo scudo Nato è una garanzia»

Massimo D'Alema: la risoluzione Onu è un po' tardiva ma ha un consenso largo ed esprime un dispositivo assai efficace
Pierluigi Bersani: ora dimostriamo di essere un Paese serio

Il dossier

U.D.G.
ROMA

U no scenario» come quello che apre la partecipazione dell'Italia all'intervento internazionale in Libia «comporta problemi per la sicurezza nazionale perché siamo una delle aree immediatamente esposte ad azioni ritorsive». Massimo D'Alema lo ri-

marca nel corso della riunione delle commissioni Esteri e Difesa al Senato. «Dobbiamo chiedere - precisa l'ex titolare della Farnesina e attuale presidente del Copasir - che si attivi un dispositivo di protezione della Nato, una rete di sicurezza indispensabile, perché va bene la coalizione dei «willings», ma la Nato è la Nato.

MOMENTO DRAMMATICO

L'aria che si respira a Palazzo Madama è quella di un momento drammatico, da condividere con un atteggiamento responsabile, bipartisan.

Senza protagonismi o fughe in avanti. «Condivido le preoccupazioni dell'onorevole D'Alema sull'attivazione della rete di protezione della Nato» nei confronti dell'Italia, afferma nella stessa riunione il ministro degli Esteri, Franco Frattini. «Esprimo il mio apprezzamento sulla risoluzione dell'Onu che interviene, anche se forse dopo un po' troppo tempo rispetto all'inizio delle ostilità, ma tuttavia con un consenso largo e significativo e con un dispositivo assai efficace e robusto», aveva rilevato nel suo intervento D'Alema, sottolineando che «è evidente che nessuna iniziativa di questo tipo si può

Il leader del Pd
«Muoversi nell'ambito della risoluzione Onu, faremo la nostra parte»

svolgere senza il consenso dell'Italia, consenso che è necessario». «Anche per questo è molto importante dire subito sì, autorizzando il governo a prendere tutte le misure possibili» conclude l'ex ministro degli Esteri. Condivisione senza inutili

«fughe in avanti».

È un concetto rilanciato da Pierluigi Bersani. La questione della Libia è «una cosa seria» e non deve diventare un tema come quello «della Nazionale italiana di calcio, in cui ognuno fa lo stratega»: questo è l'invito che il segretario del Pd rivolge al Governo. «Lo dico in modo preventivo avendo già avuto qualche esperienza: non mettiamoci nelle condizioni - avverte Bersani - per cui si pensi di essere davanti ad un tema come la Nazionale di calcio, in cui ognuno fa lo stratega. Questa è una cosa seria, la conduciamo seriamente da Paese serio. Questo è l'invito che faccio al Governo». È nelle Commissioni parlamentari, nelle «sedi giuste» che si deve interpretare «la decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu - conclude il leader del Pd - per evitare che in quel Paese continuino le stragi dei civili e venga soffocato il movimento democratico». Un richiamo al senso di responsabilità che accompagna quanto annunciato in precedenza da Bersani: «Nei limiti della risoluzione dell'Onu siamo pronti a sostenere il ruolo attivo dell'Italia».

Foto Ansa



Un gruppo di insorti libici vicino a Aldabiya

→ **Al mattino il Colonnello** bombarda Misurata. Poi l'annuncio dello stop alle operazioni militari

→ **Francia e Inghilterra:** tutto è pronto per l'attacco. Obama: Gheddafi ritiri subito le truppe

Tripoli ferma l'offensiva I ribelli: attenti al bluff

Gheddafi tace, il suo governo cerca di prendere tempo ma il cessate il fuoco è giudicato «un bluff» dagli insorti, che segnalano bombe a Misurata e scontri in Cirenaica e nel Sud. Da Obama ultimatum al Colonnello.

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Ieri tra le forze ribelli in Libia si respirava un'altro clima, non più di sconfitta. La «no fly zone» e la determinazione di alcuni Paesi, Francia in testa, ha cambiato gli umori. Combattimenti vengono segnalati in varie zone del Paese, da Misurata,

in Tripolitania, a Zintan e Nalut, fino alle regioni berbere nel sud ovest. A Misurata in mattinata, quindi dopo la risoluzione Onu, secondo fonti sanitarie riportate e testimonianze di *Al Arabiya* ci sarebbero stati anche dei bombardamenti, con 25 morti, tra cui alcune bambine. Una manifestazione anti Gheddafi è segnalata nel centro di Sabha, nella regione del Fezzan, una delle roccaforti della *kabila* - cioè clan o famiglia estesa - dei Gheddafi. Solo una parata di giubilo, con spari in aria e bandiere, finita però anche lì con uno scontro armato. Dalle tribù del deserto a sud di Murzuq sarebbero stati inviati uomini a dar man forte alle mili-

zie che difendono Tobruk e Bengasi. Mentre il Consiglio transitorio che rappresenta l'opposizione attende di coordinarsi con la comunità internazionale «per stabilire gli obiettivi da colpire nelle incursioni aeree» contro le forze militari di Gheddafi. Di fronte a quest'inversione di marcia, la reazione del governo di Tripoli è stata di sbandamento. Il Colonnello dopo le minacce dell'ultim'ora, prima diceva di non riconoscere le decisioni delle Nazioni Unite e che avrebbe «fatto il pazzo» attaccando come bersagli tutte le navi e gli aerei che avrebbero osato varcare il Mediterraneo, ieri è rimasto in silenzio. È toccato al

ministro degli Esteri Moussa Koussa rettificare anche le dichiarazioni del figlio Seif al Islam rilasciate in nottata in base alle quali Bengasi non sarebbe stata attaccata ma accerchiata, per poi inviare truppe speciali a caccia di «terroristi». Il ministro non ha, naturalmente, smentito i Gheddafi, si è limitato a dire tutt'altro: pieno riconoscimento e rispetto della risoluzione 1973 sulla Libia. Il suo vice Khaled Kaim ha aggiunto solo un ringraziamento ai Paesi che non l'hanno votata, astenendosi. Ovvero Russia, Cina, Brasile, India e Germania. A Malta, Turchia e Cina si vorrebbe affidare la supervisione sulla tregua. Tripoli ha per altro continuato a chiedere

Anche il nuovo governo di Tunisi, come già quello del Cairo, decide che non parteciperà a «nessun intervento militare internazionale in Libia». La decisione è stata comunicata alla Segretaria di Stato Usa Hillary Clinton che ha appena terminato una visita nei due Paesi. Secondo il Wall Street Journal però l'esercito egiziano rifornisce di armi i rivoltosi libici.

Intervista a Fabio Mini

«Parigi può iniziare l'attacco ma poi avrà bisogno di Usa e Nato»

Secondo l'esperto l'intervento non ha solo motivazioni umanitarie. «Sono in ballo interessi legati allo sfruttamento delle risorse petrolifere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

La guerra in Libia alla luce della risoluzione approvata l'altra notte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. *l'Unità* ne parla con il generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato del Sud Europa, già comandante della missione Nato-Kfor in Kosovo nel periodo 2002-2003.

Come valuta la risoluzione Onu?
«È una cosa che si è già vista e che riprende delle logiche già sperimentate altrove. Il regime di Gheddafi è finito dal punto di vista della legittimità internazionale e quindi il problema principale adesso è quello di evitare colpi di coda che portino altri massacri. Rimane sempre il rammarico che, questa volta per colpa di Gheddafi e di chi lo ha aiutato, non si sia arrivati a una soluzione pacifica del conflitto».

Sul piano operativo, strategico-militare, cosa c'è da aspettarsi?
«La risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza autorizza genericamente gli Stati membri dell'Onu, «riuniti o non in organizzazioni», a intervenire con qualsiasi mezzo, e in particolare con la forza, per difendere la popolazione civile in Libia. Come hanno messo in evidenza i 5 Paesi membri del Consiglio di Sicurezza che si sono astenuti, manca qualsiasi indicazione su chi debba condurre le misure di forza e chi debba controllarli. Mancano anche indicazioni circa i limiti dell'ingaggio dal punto di vista tecnico-militare. Ora, sul piano operativo, l'organizzazione che è chiamata principalmente in causa è la Nato, la quale, però, dovendo decidere all'unanimità, ha tra i i suoi membri un Paese che al Palazzo di Vetro si è astenuto, e non si tratta di un Paese qualsiasi, marginale, visto che si tratta della

Chi è
Ex capo di stato maggiore delle forze Nato



FABIO MINI
GENERALE
68 ANNI

Germania. Probabilmente l'azione militare sarà avviata individualmente dalla Francia che ha premuto moltissimo per queste misure coercitive. Potrà essere affiancata dalla Gran Bretagna, ma poi, per lo sviluppo di medio periodo, Parigi avrà bisogno del supporto fondamentale degli Stati Uniti e della Nato».

Le azioni militari legittimate dalla risoluzione 1973 possono riguardare anche il bombardamento del bunker di Gheddafi o colpire colonne militari sul terreno?
«La seconda fattispecie, direi di sì. Perché lo scopo dichiarato dell'uso della forza legittimato dalla risoluzione Onu è quello di proteggere i civili. Se c'è notizia di una colonna militare che attacca un villaggio, ritengo che la legittimazione a bombardarla ci sia...».

E i bunker di Gheddafi?
«In questo caso i bombardamenti potrebbero essere legittimati dalla risoluzione Onu se si dimostra che in quei bunker siano centri di comando

di forze, aeree o terrestri, libiche che agiscono contro la «no fly zone» o pianificano azioni contro le popolazioni civili. Altrimenti, bombardare i bunker di Gheddafi solo perché ospitano il Colonnello, questo non rientrerebbe nella legittimazione Onu».

E l'Italia?
«L'Italia come Paese individuale, in questa fase iniziale non penso che possa fare molto. Se però la Nato dovesse intervenire, o direttamente con le forze operative, oppure dando supporto con l'organizzazione di controllo e comando, allora l'Italia sarà coinvolta in prima linea. Le nostre basi aeree nel Sud - penso a Sigonella, Trapani, Gioia del Colle - sono fondamentali proprio per la prosecuzione dell'azione militare nel tempo. E il tempo è anche la variabile sulla quale può giocare Gheddafi...».

In che senso, generale Mini?
«Il Colonnello potrebbe far scattare l'attacco per eliminare i ribelli prima che l'operazione di «no fly zone» sia avviata, oppure potrebbe lancia-

Ipotesi

«Legittimo colpire i bunker di Gheddafi solo se ospitassero i centri di comando delle operazioni aeree»

re un segnale non attaccando ma scegliendo di controllare dall'esterno le aree tenute dai ribelli. O spiazzare tutti annunciando, come ha fatto il ministero degli Esteri libico, il cessate-il-fuoco immediato in rispetto alla «no fly zone». A questo punto la parola passerebbe ai veri interessi di tutto questo, che non hanno a che fare né con l'aiuto umanitario né con lo «scandalo» al quale gridano francesi e inglesi. Le vere ragioni sono quelle legate agli interessi di gas e petrolio che vedono non tanto le nazioni in prima linea ma le corporazioni che riescono a controllare le nazioni stesse. Noi pensiamo al Nord Africa come ad un'area divisa in Stati nazionali, più o meno tirannici, più o meno canaglia. Dal punto di vista energetico, tutta l'area dall'Egitto alla Mauritania, è una unica fonte di energia. Chi la vuole sfruttare meglio ha interesse a realizzare una «Federazione di sfruttamento» e non di impiantare nuove democrazie. In termini ancor più espliciti: quella che si prepara in Libia, è una guerra targata Total, Bp, Exxon e Mobil...».

E l'Eni?
«L'Eni finirà in mezzo. Come sempre».

Il reportage

GABRIELE DEL GRANDE
BENGASI

Ballano, corrono, cantano e sparano in aria. Sono i ragazzi della rivoluzione di Bengasi. Che questa volta festeggiano davvero. È da poco passata la mezzanotte del 17 marzo, e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha appena approvato la risoluzione sulla no fly zone. In strada si sono riversate migliaia di automobili. I clacson suonano all'impazzata, ma a malapena si sentono, coperti dalle continue raffiche di kalashnikov e dai botte dell'artiglieria.

Davanti al tribunale è una ressa. I ragazzi cantano "Irfaa raskum anta libi", alza la testa sei un libico. La gioventù ha ritrovato

Ali
Su una sedia a rotelle
Torturato dopo le
proteste di un mese fa

Hussein
Arrestato nel '95
Suo fratello ucciso
con altri 1200

l'orgoglio e ha scoperto con il sangue di essere una comunità, con i suoi sogni di libertà e con il suo gusto per la sfida. Anche estrema. Come quella lanciata a rischio della propria vita ai miliziani di Gheddafi, che continuano indisturbati a colpire i civili. In piazza ci sono migliaia di persone pigiate una contro l'altra.

La folla si apre soltanto per lasciare passare la sedia a rotelle di Ali. Ha il volto di un ragazzo adolescente, ma lo sguardo triste nonostante il clima di festa. Davanti a lui i ragazzi della piazza fanno la fila per baciarlo sulla fronte e stringergli la mano. "Coraggio!" gli dicono. Da quando la tv Al Arabiya ha diffuso la sua intervista, Ali è diventato il simbolo vivente delle vittime dell'oppressione di Gheddafi. In questi giorni gli ho chiesto tre volte di raccontarmi la sua storia. Ma ha sempre rifiutato. Dice che gli fa male parlarne, che è un incubo di cui non riesce a liberarsi. Si sveglia ogni mattina che gli manca l'aria, come in quella cella sotto i cadaveri sporchi di sangue. La sua storia corre sulla



Notte di festa a Bengasi dopo l'annuncio della no fly zone

Il canto dei ragazzi a Bengasi in festa: alza la testa, sei un libico

La città spera e non dimentica. Appesi sotto al tribunale i ritratti dei martiri della rivoluzione del 17 febbraio: uccisi dal regime, sono i nuovi eroi

bocca di tutti. È l'unico superstite del massacro della caserma centrale di Bengasi. Venticinque ragazzi torturati a morte dalle milizie di Gheddafi, il 17 febbraio, dopo la manifestazione contro il regime. Alla fine del massacro, quella notte li scaricarono in mare lungo la costa,

pensando che anche lui fosse morto come gli altri. Invece era vivo, è sopravvissuto e ha trovato il coraggio di raccontare. E di dire che quel giorno l'hanno picchiato, frustato e torturato, con continue scariche elettriche alla schiena e sui genitali, così - dicevano - non avrebbe

messo al mondo altri bastardi. Scariche che l'hanno completamente paralizzato dalla schiena in giù.

La manifestazione va avanti fino all'alba sotto una leggera pioggia che sembra allentare le tensioni di questi ultimi giorni, con il fronte



■ E di quattro morti il bilancio provvisorio degli scontri avvenuti ieri a Daraa, città nel sud della Siria, tra manifestanti e forze dell'ordine. Lo riferisce la rete televisiva panaraba al Arabiya, citando un attivista siriano dei diritti umani e testimoni oculari. Secondo il governo di Damasco gli incidenti sarebbero stati provocati da «infiltrati».

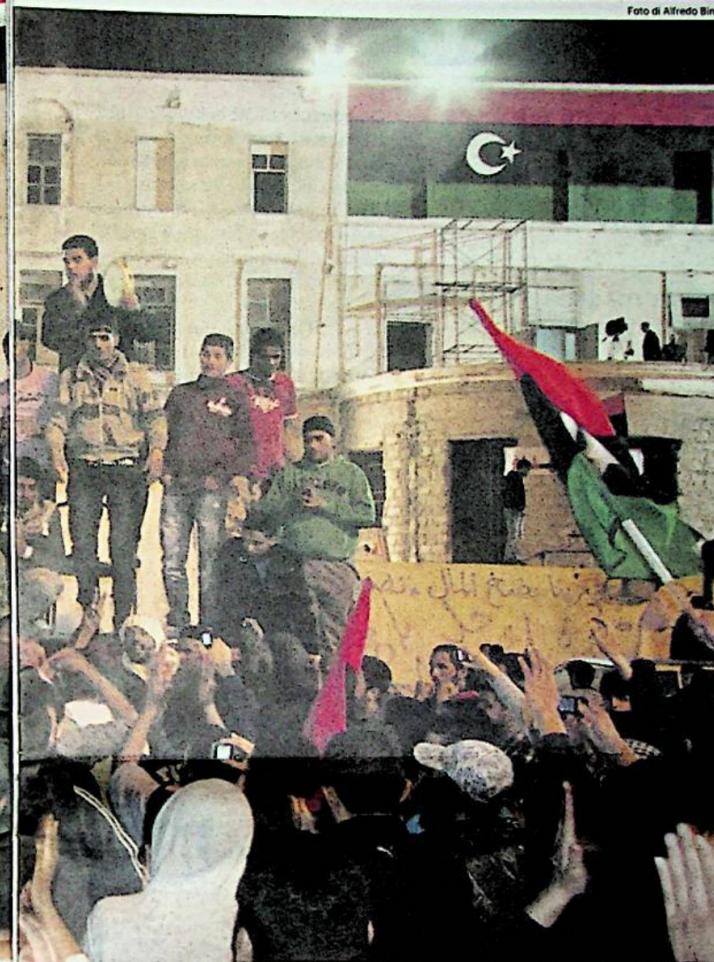


Foto di Alfredo Bini

zione di beneficenza. Il signor Omar di bandiere riesce a cucire una ventina al giorno, poi ci sono giorni in cui ne vende di meno e altri in cui ne vende di più. Per esempio oggi che soltanto Hussein Madani ne ha comprate cinque.

Hussein ha 38 anni, la barba lunga e la battuta pronta. Lui in piazza c'è dal primo giorno delle proteste. Anzi c'è dagli anni Novanta. Da quel giugno del 1995 quando lo vennero a prendere a casa le forze di sicurezza di Gheddafi, insieme al fratello Hasan. Li portarono al carcere speciale di Abu Salim, a Tripoli. Una prigione di massima sicurezza, dedicata in quegli anni ai prigionieri accusati di terrorismo islamico. Anche se col senno di poi, è chiaro che i terroristi erano altrove. E indossavano la divisa. Hussein quel-

Messaggi
Sui muri la scritta
«Viva i martiri»
Nasce un mito popolare

Bandiere
Omar fa le ore piccole
per cucire i tricolori
dell'indipendenza

la notte era nella sezione a fianco e certe cose non le ha mai dimenticate. Le grida ad esempio. "Allahu akbar!" Dio è grande. Strillavano come dei pazzi quella notte. Suo fratello e gli altri. Mentre gli scaricavano addosso raffiche di mitra per sedare la rivolta. Le scariche andarono avanti per due ore. Ininterrottamente. Finché non si sentì più volare una mosca. Dicono che la mattina dopo uscirono dal carcere i camion frigorifero gocciolanti di sangue. Milleduecento morti, i cui corpi non sono mai stati ritrovati.

della guerra sempre più vicino alla città e con i due bombardamenti all'aeroporto. Il giorno dopo, delle sparatorie della notte non rimane traccia, salvo un po' di bossoli sparsi per terra. I volontari hanno ripulito la piazza, le macchine armate sono ferme all'esterno e migliaia di per-

tutta la piazza non si vedono simboli di partiti o associazioni. Per il semplice fatto che in Libia da 42 anni partiti e associazioni sono vietati. Ci sono soltanto le vecchie bandiere tricolori dell'indipendenza. Sventolano in aria a centinaia, di tutte le dimensioni, cucite a mano nelle sartorie della città.

Preghiere
Dopo la notte di euforia
in piazza a piedi scalzi
e con la fronte a terra

Simboli
Tra la folla nessuna
insegna di partito:
da 42 anni sono vietati

sone formano un quadrato disposte su file ordinate. Guardano la Mecca e alle spalle hanno il mare. È un rito antico quindici secoli. I tappetini a terra, i piedi scalzi e la fronte appoggiata a terra. Pregano dio in un silenzio che dà una carica mistica a quello che sta accadendo. In

Posti come quello di Omar Bruim, un signore di 74 anni, di Misratah, che nelle ultime settimane ha fatto le ore piccole davanti alla vecchia e fedele macchina da cucire. Disegna a mano la mezza luna e la stella bianca, poi ritaglia la stoffa, la cuce e vende il tutto a cinque dinari nella sua bottega. A me però la bandiera la regala. Perché non lo fa per i soldi. Come buona parte dei libici, anche lui con Gheddafi ha qualche conto in sospeso. Nello specifico sono i dieci anni in cui non ha potuto vedere il figlio, fuggito in Svizzera nel 1998 per scampare al mandato d'arresto che aveva portato in carcere altri dodici studenti universitari accusati di terrorismo per aver messo in piedi una associa-

Molti erano di Bengasi. E oggi le loro foto sono appese sotto il tribunale della città insieme ai ritratti dei martiri della rivoluzione del 17 febbraio. Sui muri hanno scritto: "viva i martiri". È la nuova iconografia della Libia che verrà. La Libia che ha distrutto le immagini del grande capo, e ha già iniziato a celebrare il mito popolare dei propri ragazzi morti per la libertà. Quanti siano nessuno lo sa. In tutto il paese potrebbero già essere un migliaio. Il resto dipende dagli scenari che verranno. Certo c'è la no fly zone e c'è l'annuncio coprifuoco del regime, ma dalle notizie che arrivano coi telefoni satellitari da Misurata e da Hjdabiya, sul fronte si continua a combattere. ♦

Yemen, polizia spara sulla folla Oltre 40 morti Stato d'emergenza

■ Il presidente Ali Abdallah Saleh ha proclamato lo stato di emergenza in Yemen in seguito ai sanguinosi scontri nei quali sono morte ieri oltre quaranta persone. La polizia e alcuni miliziani del regime hanno fatto strage di manifestanti nella capitale Sana'a. I dimostranti dell'opposizione si erano riuniti nella centralissima Piazza del cambiamento. Le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco ad altezza d'uomo. Fonti mediche riferiscono che negli ospedali sono state ricoverate centinaia di feriti. Dopo il massacro si sono levati in volo alcuni elicotteri che hanno a lungo sorvolato la zona, mentre mezzi blindati prendevano posizione nel centro della città, dalla quale si innalzavano colonne di fumo.

Nell'università di Sana'a, dal più di un mese migliaia di studenti, avvocati e esponenti della società civile sono in sit-in permanente per chiedere la fine del regime di Ali Abdallah Saleh, in carica da oltre 32 anni. Le prime grandi manifestazioni nella capitale e nella città meridionale di Aden risalgono al 16 febbraio, mentre le prime vittime nella capitale si sono avute il 23 febbraio: due studenti morti per mano di attivisti pro regime. Da molte settimane le marce di protesta in varie località del Paese si susseguono con frequenza quasi quotidiana.

Nell'ostilità a Saleh si trovano d'accordo anche il movimento se-

Strage
Il presidente Saleh
si dice
«rammaricato»

cessionista del sud, e le due più potenti confederazioni tribali yemenite, la Hashed e la Baqil. L'opposizione in un estremo tentativo per evitare un bagno di sangue aveva, con il beneplacito dei vertici religiosi islamici, proposto a Saleh un piano di transizione che prevedeva una sua uscita graduale dal potere entro la fine del 2011, ricevendo un netto rifiuto.

Ieri sera il presidente si è detto «rammaricato» per il bagno di sangue e ha definito le vittime «martiri della democrazia». ♦

Intervista a Hasni Abidi

«Gli insorti hanno già vinto Il regime non ha futuro»

Secondo l'esperto la resistenza del rais non sarà piegata facilmente ma il suo isolamento politico lo condanna al tramonto. «Con lui solo la sua tribù, i familiari e i reparti speciali»

ANNA TITO

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha dato il via libera al blocco dello spazio aereo libico. «Peccato che sia arrivata troppo tardi, perché ormai il prezzo pagato in quantità di perdite umane è elevatissimo, e la ribellione appare decimata - dice all'Unità lo specialista del mondo arabo Hasni Abidi. Il fatto che il ministro degli esteri di Muammar Gheddafi abbia annunciato il cessate il fuoco mi appare nient'altro che una manovra, una tattica per guadagnare tempo».

Come interpreta, professore, la motivazione addotta dal ministro degli esteri Mousa Koussa, secondo il quale poiché il Paese fa parte dell'Onu "è obbligato ad accettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza"?

«Come una trappola: mira a dividere, o ad alimentare le divisioni, all'interno della Comunità internazionale, approfittando dell'astensione di Cina, Russia, Germania, Brasile e India. Il rais aspira inoltre a creare tensioni e spaccature anche fra il popolo libico, facendo credere che vuole la pace, la conciliazione, che rispetta le risoluzioni, mentre gli avversari, quelli del Consiglio di transizione di Bengasi, sarebbero i guerrafondai. La situazione oggi mi appare alquanto incerta, molto delicata da gestire per la Comunità internazionale: la Francia ha proclamato di non riconoscere più Gheddafi come Presidente della Libia. Come si può, pertanto, dialogare con un individuo che non si riconosce più come Capo dello Stato?».

Lei aveva detto alcuni giorni fa che «gli insorti hanno vinto, almeno dal punto di vista politico», anche se in quei giorni gli oppositori stavano soccombendo, costretti a cedere una dopo l'altra le città occupate. Cosa intendeva per vittoria politica?

«Vorrei distinguere la questione militare da quella politica. Considerando la prima, Gheddafi ha



Un ribelle ad un check point vicino a Ajdabiya, nella Libia orientale

un'ottima capacità di resistenza e dispone di una considerevole macchina da guerra, e sotto questo aspetto si trova indubbiamente favorito rispetto agli insorti, digiuni di qualsiasi esperienza di guerra. Sotto l'aspetto politico, ribadisco che a mio avviso gli insorti hanno avuto la meglio, in quanto interloquiscono ormai con più Paesi, hanno ancora una capitale provvisoria, Bengasi. Ma non vedremo presto la fine del regime libico, tanto più che ora Gheddafi, dovunque si rechi, stando così le cose, sarà giudicato e perseguito. Alimenta pertanto la politica della 'terra bruciata', e non ha mai negato che, in caso di sua caduta, non farà nulla per salvare il Paese».

Eppure un mese fa, quando iniziarono le proteste, si dava quasi per scontato che, dopo il successo delle rivolte in Tunisia e in Egitto, anche in Libia si sarebbe verificato un cambiamento di regime. Come mai questo finora non è avvenuto?

«In Libia non esistono né televisioni, né giornalisti indipendenti; il regime, insieme forse a quello nordcoreano, è l'unico Paese al mondo che

te: «E' finita. Se ne vada». Ma tutto questo non esiste in Libia, dunque Gheddafi è stato finora onnipotente».

Ciò è dovuto anche agli ingenti mezzi finanziari di cui dispone nonché alla famiglia, che è ormai apertamente parte integrante del potere?

«Pur immaginando lo scenario più catastrofico, ovvero che Gheddafi riesca a riconquistare Bengasi, niente sarà più come prima, sia nell'ipotesi che si ritiri, sia che vada avanti fino in fondo; la comunità internazionale non può fare marcia indietro, nessuno accoglierà il colonnello e la sua famiglia. Lui sopravviverà forse come il pre-

Confronto

«Zero libertà di stampa
Ecco una delle ragioni
per cui le proteste non
hanno travolto il potere
come in Egitto e Tunisia»

Trappola

«Tripoli ora finge
di accettare la risoluzione
Onu nel tentativo
di dividere la comunità
internazionale»

Chi è Studio del mondo arabo e dei Paesi mediterranei

HASNI ABIDI
DIRETTORE DEL CERMAM
HA INSEGNATO IN LIBIA

Hasni Abidi dirige il Cermam (Centre d'Etudes et de Recherche sur le Monde Arabe et Méditerranéen), con sede a Ginevra. Ha insegnato in Libia a partire dal 2003 ed è specialista dell'evoluzione della situazione politica nel Maghreb e nel Medio Oriente.

non ha mai dovuto dar conto a nessuno, e ciò implica che la repressione può non avere limiti. Si è sparato sulla folla, lasciando la popolazione senza medicine né acqua, contrariamente a quanto era accaduto in Egitto e in Tunisia, dove i regimi si sentivano in dovere di curare almeno l'immagine, non fosse altro che per via dei turisti e degli investimenti; e l'esercito ha potuto dire al Presiden-

sidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo, non più riconosciuto, con un'infinità di sanzioni contro di lui, quindi condannato, il che però non implica la caduta. I familiari di Gheddafi, certo, svolgono un ruolo di rilievo nella sua salvaguardia e protezione, così come del regime libico, anche perché lui si fida solo delle milizie speciali, e non di tutto l'esercito. Cosa gli rimane? La famiglia e la tribù».

Le tribù principali, Warfala e Zouwaya, si sono schierate contro Gheddafi, nonostante controllassero i proventi del petrolio insieme al Rais. Quale peso attribuisce all'iniziativa? «Ritengo importante il fatto che i capi tribù, che dal petrolio traggono non pochi benefici, abbiano fatto appello ai loro uomini per schierarsi con gli insorti. Ma non ha funzionato. Perché? Se la tribù Warfala conta più di un milione di membri, ciò non significa che tutti abbiano raggiunto l'opposizione. Un regime non cade per la posizione presa da un capo tribù, anche se i membri ascolteranno più il loro capo tribù che un militare. L'elemento tribale svolge certo un ruolo, ma non determinante».



Due
cadaveri
in mare

Due cadaveri, presumibilmente di immigrati, sono stati recuperati da una motovedetta della Guardia costiera nelle acque dell'isolotto di Lampione, a poca distanza da Lampedusa. I corpi sono stati segnalati dall'equipaggio di un peschereccio. Giovedì il cadavere di un immigrato in avanzato stato di decomposizione era stato trovato sugli scogli di Pantelleria.

→ Il blocco sul molo per impedire l'attracco delle imbarcazioni che soccorrono i migranti

→ Isola allo stremo Il sindaco De Rubeis: «Manca anche l'acqua, nessun dialogo con Maroni»

A Lampedusa ormai è rivolta La gente ferma le motovedette

Lampedusa è al collasso e i barconi continuano ad arrivare. Ieri i Lampedusani hanno bloccato per ore il molo per evitare l'approdo delle imbarcazioni della Guardia di Finanza. «Situazione ormai allo stremo».

MANUELA MODICA
manuelamodica@hotmail.it

Bloccati in mare di fronte a un'isola che si chiude a riccio e li abbandona. Così ieri circa 500 tunisini su una decina di imbarcazioni sono rimasti fermi in mare aperto perché gli abitanti di Lampedusa ne hanno impedito l'attracco. In protesta si sono riversati sul molo e ad ogni tentativo di avvicinamento dei barconi hanno minacciato di buttarsi in mare. Addirittura, avuto il sentore che la motovedetta della guardia costiera potesse decidere per far sbarcare i tunisini al molo alternativo di Cala Pisana, un gruppo di cittadini si è lanciato in macchina verso la zona per bloccare il possibile attracco alternativo.

«Non sappiamo più cosa fare, la situazione è davvero drammatica», commenta Cono Galipò, amministratore delegato del Cpsa di Lampedusa, anche lui sul molo di Favalaro, per capire, impotente, la sorte dei migranti in mare. Il centro di accoglienza ha ormai l'aspetto della peggiore delle prigioni. Gli abitanti di Lampedusa ci vogliono "costretti" i tunisini, che nella loro rotta di migrazione verso la sopravvivenza approdano dentro un piccolo centro che ne può contenere 800 e, invece, ne ospita 3mila. Senza più le minime condizioni di decenza umana, sono lasciati a dormire anche all'aperto, sul terriccio, con le sole coperte a riscaldarli. Molti degli abitanti, però, non vogliono vederli giunti, per il centro abitato e rovagare per il centro abitato e chiedono maggiori controlli perché vengano tenuti chiusi nel centro. Questa la sorte dei più



Struttura al collasso Immigrati nel centro di accoglienza di Lampedusa

fortunati. Gli altri restano in mare, rifiutati non solo dai lampedusani ma dall'Italia tutta. L'isola, da sempre tappa di migrazione, mostra il suo peggio al mondo. Ed è un peggio che non si vuol giudicare, perché le condizioni dell'isola in questi ultimi giorni spingono

Il direttore del centro
«Non sappiamo più
cosa fare, la situazione
ormai è drammatica»

verso una paura che nessuno arguisca: «Abbiamo acqua solo fino a stasera - dice il sindaco Bernardino De Rubeis - e mancherà anche per i residenti, non solo per i migranti. La nave che la porta non è potuta arrivare per le condizioni del ma-

re, quindi l'acqua sta finendo e siamo costretti a usare il dissalatore. I pozzi artesiani non sono in grado di coprire tutte le esigenze».

Così De Rubeis rompe col governo: «Non ho più interlocuzioni col ministro Maroni». «È necessario trasferire i migranti che affollano il centro di Lampedusa e predisporre nuove accoglienze sul territorio in previsione di possibili arrivi dalla Libia - interviene così la portavoce dell'Alto commissariato per i rifugiati Onu, Laura Boldrini - la situazione nel centro di Lampedusa sta diventando insostenibile e la gestione dell'accoglienza sempre più difficile. Finora a Lampedusa sono arrivati migranti tunisini. Ma con l'evolversi della crisi è possibile che nei prossimi tempi possano esserci anche partenze via mare dalla Libia verso l'Italia.

MINEO

Ieri i primi 200
arrivi nel villaggio
della solidarietà

Con l'arrivo dei primi 200 migranti nel Villaggio della Solidarietà di Mineo, nel catanese, ieri hanno preso il via ufficialmente le attività del centro, all'interno del quale la Croce Rossa Italiana è presente con uomini e mezzi per garantire assistenza ai richiedenti asilo. I 200 richiedenti asilo giunti ieri a Mineo provengono dai centri di accoglienza di Bari, Caltanissetta e Trapani e sono prevalentemente di nazionalità pakistana e afghana. Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo di altri ospiti. Nell'area, 101 case per un totale di 404 unità abitative, hanno vissuto per anni le famiglie dei marines statunitensi in servizio nella base di Sigonella. Il Centro è molto bello ma non è ancora chiaro come funzionerà la procedura di asilo per i rifugiati, ha spiegato la delegata dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) Maria Stavropoulou.

In questa fase è dunque importante predisporre e finalizzare piani di intervento e ulteriori accoglienze sul territorio italiano, così come è essenziale che il centro di Lampedusa rimanga un luogo di prima soccorso e transito». Rimane, invece, alla mercé

Laura Boldrini, Unhcr
«Lampedusa deve
restare un centro di
accoglienza e transito»

dei vandali il villaggio di Comiso. Una struttura con centinaia di villette, realizzata dagli statunitensi alla vigilia dell'installazione dei missili nucleari Cruise, abbandonata dopo il ritiro dei contingenti Usa.